Una finzione/funzione d’oggetto da quietanzare

*di Davide Pegoraro*

«Non siamo dunque noi, Jacques Lacan, che confidiamo soltanto nell'operare sul soggetto in quanto passione del linguaggio, ma piuttosto coloro che lo quietanziano avendone ottenuto l'emissione di belle parole. Restando in questa finzione senza intendere nulla della struttura in cui essa si realizza, ci si preoccupa solo di fingerla reale e si cade nella forgiatura. Il valore della psicoanalisi consiste nell'operare sul fantasma»[[1]](#footnote-1).

Ho scelto di partire da questa frase perché a colpo d’occhio sono stato catturato dai significanti «emissione di belle parole»[[2]](#footnote-2), «finzione»[[3]](#footnote-3), «fingere come reale»[[4]](#footnote-4) e «forgiatura»[[5]](#footnote-5). Mi ha altresì sorpreso l’espressione «quietanzare il soggetto»[[6]](#footnote-6) che richiama l’economia, una certa idea della parola e il saldo che porrebbe fine al debito del soggetto. Occorre precisare che qui Lacan non parla dell’analizzante, ma dell’analista e dell’atto che ci aspetta da questa funzione. Vengo ora al contesto in cui è stata pronunciata questa frase, che è un Congresso sulle psicosi infantili, nel 1967. Il testo, pubblicato in *Altri scritti* per i tipi di Einaudi, è intitolato *Allocuzione sulle psicosi infantili*. Abbiamo una lunga introduzione prima di incontrare questo passaggio: il tema centrale è quello della libertà. Lacan intende mostrare come il binomio psicosi e libertà sia una prospettiva molto miope, sia dal punto di vista della clinica sia da quello della politica. In ogni caso però ci dice anche che, se non preso dal lato dell’ideologia, rimane comunque un concetto cardine in relazione sempre alla cura e alla politica, prese dal lato del far posto ai soggetti. Due sembrano essere i declini a lui contemporanei del modo in cui viene intesa la libertà:

1) politico, tradotto in questo modo: come fare in modo che delle masse umane restino nello stesso spazio, ma isolate? Si tratta di un problema che definisce «scottante»[[7]](#footnote-7).

2) la psicoanalisi stessa, che in mancanza di fondamenti logici nella lettura della sovversione freudiana, confonde l’etica con la morale pedagogico-educativa proponendo come soluzione all’impossibile della sessualità l’officina di riparazione dei soggetti, inventando fantasmi fasulli come quello dell’habitat materno in cui vi sarebbe possibilità per l’armonia. Dunque, non solo assenza di libertà, piuttosto adattamento e anche infantilismo, occorre dirlo. L’adattamento a un supposto ambiente materno in cui tutto funziona, che ci dà un posto definito da Lacan come se fosse una sorta di asilo, quello di «bambino generalizzato»[[8]](#footnote-8).

In che cosa dunque l’analista non farebbe finta, a differenza di queste due prospettive miopi? La prima, in quanto segregativa, c’è posto per tutti, godete liberamente, ma ognuno nel proprio stanzino. La seconda tutti all’asilo, in gestazione per raggiungere la cosiddetta maturità genitale.

Lacan ci ricorda che non è stato un caso se prima di affrontare il tema del transfert, dell’identificazione e dell’angoscia si fosse «sentito in dovere di assicurarci dell’etica della psicoanalisi»[[9]](#footnote-9) – «assicurarci»[[10]](#footnote-10) in quanto quest’allocuzione, come ho richiamato prima, era rivolta a una platea per la più parte di addetti al lavoro nel campo della psicoanalisi. Ricordo che il tema dell’etica della psicoanalisi è affrontato nel Seminario VII (1959-1960), circa dieci anni prima.

Ora la partita per la psicoanalisi, il punto di mira dell’analista su cui deve esercitarsi il suo atto, come ci ricorda in questo passaggio che ho scelto, è la seguente: «Il valore della psicoanalisi consiste nell’operare sul fantasma»[[11]](#footnote-11). E si chiede: «Ma siamo forse all’altezza di quello che a quanto pare siamo chiamati a portare della sovversione freudiana, e cioè l’essere-per-il-sesso? Non sembriamo abbastanza valorosi da tenere tale posizione. E nemmeno contenti. Il che prova, penso, che non ci siamo proprio per niente. E non ci siamo a causa di ciò che gli psicoanalisti dicono troppo bene per sopportare di saperlo, e che con Freud designano come castrazione: è l’essere-per-il-sesso»[[12]](#footnote-12). L’atto analitico non ha a che fare con un giudizio migliore o peggiore della vita sessuale o con una vita sessuale condotta in un certo modo piuttosto che in un altro. Questo riguarda il piano personale e non c’entra nulla con la funzione analitica. Non è questo che ci si attende dall’analista. Quello che piuttosto riguarda l’atto analitico concerne il cuore dell’economia del soggetto e le fallacie in cui egli stesso è già di per sé preso. Questo cuore è rappresentato dal fantasma, ossia da quell’importante finzione che il soggetto è riuscito a costruirsi, se se l’è costruita, e che è *mathematizzata* in Lacan con la formula S/ ◊ a. Si tratta di una formula che ci dice da cosa è orientato il modo di fare legame del soggetto, che è un orientamento di economia, in cui a è quel condensatore libidico che fa da causa, ma che paradossalmente pur essendo il fondamento che dà spinta al legame con l’altro è anche ciò che rivela l’impossibilità stessa del legame dal lato del poter fare un 1 armonico non solo con l’altro ma anche con questo stesso oggetto. Ci dice inoltre, cosa che man mano si rivela in un’analisi, che il partner del soggetto non è l’altro di cui parliamo, più spesso ci lamentiamo, che denunciamo come mancante di quell’oggetto oppure che supponiamo che lui o lei ce l’ha e ne gode, a differenza nostra, ma è quell’oggetto stesso, che già Freud aveva costruito come da sempre perduto, che si è costruito e ritagliato per ciascuno di noi a partire dall’impatto che *lalingua* ha avuto come conseguenza per lui o per lei, ma che di fatto è una costruzione, con tutte le conseguenze che questo ha avuto, per coprire fondamentalmente la nostra castrazione. Insomma è quella sorta di tappo, in cui si condensa la libido, per otturare il non volerne né sapere né aver a che fare con la castrazione che ci riguarda. In questo testo infatti Lacan annoda castrazione, atto e oggetto con queste parole: «Certo, la castrazione si configura solo al termine di questo atto (proprio nel capoverso che precede questa frase Lacan esplicita che ciò che ci si attende dall’analista in relazione al soggetto e al suo essere-per-il sesso è l’atto analitico), e però coperta dal fatto che a quel punto il partner si riduce a quello che io chiamo l’oggetto a»[[13]](#footnote-13). Concludo dunque dicendo che tra i vari modi di poterlo dire con Freud e con Lacan possiamo anche dire che su questo dunque l’analista non fa finta, ossia sul fatto che è questa finzione e l’oggetto che ricopre la castrazione di ciascuno il debito che il soggetto al lavoro in un’analisi ha da quietanzare.

1. Jacques Lacan, *Allocuzione sulle psicosi infantili* (1968), in *Altri Scritti*, Einaudi, Torino 2013, pp. 361-362 [↑](#footnote-ref-1)
2. Ibidem, p. 362. [↑](#footnote-ref-2)
3. Ibidem. [↑](#footnote-ref-3)
4. Ibidem. [↑](#footnote-ref-4)
5. Ibidem. [↑](#footnote-ref-5)
6. Ibidem. [↑](#footnote-ref-6)
7. Ibidem, p. 358. [↑](#footnote-ref-7)
8. Ibidem, p. 364. [↑](#footnote-ref-8)
9. Ibidem, p. 359. [↑](#footnote-ref-9)
10. Ibidem. [↑](#footnote-ref-10)
11. Ibidem, p. 362. [↑](#footnote-ref-11)
12. Ibidem, p. 360. [↑](#footnote-ref-12)
13. Ibidem, p. 361. [↑](#footnote-ref-13)